

T18 Il dolore per la morte della figlia

Epistulae ad Atticum XII, 14, 3; LATINO

Questo testo è tratto dalla lettera scritta ad Attico l'8 marzo del 45 a.C., a circa due mesi dalla morte dell'adorata figlia Tullia (in seguito a complicanze da parto). Cicerone cerca conforto al dolore nella solitudine delle sue dimore di campagna e negli studi filosofici, e si dedica alla composizione di una *consolatio* a se stesso, in cui riporta le argomentazioni proposte dalle diverse scuole filosofiche per consolare l'anima dalle più gravi afflizioni.

14, 3. Quod me ab hoc maerore recreari vis, facis ut omnia; sed me mihi non defuisse tu testis es. Nihil enim de maerore minuendo scriptum ab ullo est quod ego non domi tuae legerim. Sed omnem consolationem vincit dolor. Quin etiam feci, quod profecto ante

14, 3. Quod... ut omnia: “Quanto al fatto che tu desideri che io mi riprenda da questa tristezza, dimostri la tua amicizia come sempre”. *Quod* è dichiarativo; il verbo *vis* regge l'infinitiva oggettiva *me... recreari*; *facis ut omnia* è un'espressione colloquiale brachilogica con *facis* sottinteso, secondo un uso tipico del *sermo cotidianus* (→ *Lingua e stile*, p. 209): per esteso sarebbe “agisci/fai come

fai tutte le cose”. • **sed me... testis es:** “ma tu sei testimone che io non sono venuto meno a me stesso”. *Testis es* regge l'infinitiva oggettiva *me mihi non defuisse*. Nota le allitterazioni in *m* (*me mihi* in poliptoto) e in *t* (*tu testis*). Cicerone rivendica con l'amico l'atteggiamento composto e padrone di sé, verrebbe da dire “stoico”, tenuto in occasione del grave lutto. • **Nihil... legerim:** “Non esiste niente infatti di

scritto da alcuno sulla mitigazione del dolore che io non abbia letto a casa tua”. *De maerore minuendo* è un complemento di argomento costruito con il gerundivo; *quod* introduce una relativa impropria con valore consecutivo; *domi tuae* è in caso locativo. Osserva l'allitterazione in *m* in *maerore minuendo* e, in particolare, l'insistenza sulle negazioni (*Nihil, ullo, non*) per dare enfasi all'impotenza

me nemo, ut ipse me per litteras consolarem. Quem librum ad te mittam, si descripserint librarii. Adfirmo tibi nullam consolationem esse talem. Totos dies scribo, non quo proficiam quid sed tantisper impediatur, non equidem satis (vis enim urget), sed relaxor tamen, omniaque nitor non ad animum sed ad vultum ipsum, si queam, reficiendum, idque faciens interdum mihi peccare videor, interdum peccaturus esse nisi faciam. Solitudo aliquid adiuvat, sed multo plus proficeret si tu tamen interesses [...].

contro il dolore. Cicerone aveva dunque cercato di trovare conforto nella lettura di ogni genere di scritto che avesse come tema la consolazione del dolore, materiale di cui poteva facilmente disporre grazie all'attività di editore dell'amico Attico. Sul genere letterario della *consolatio*, → T8, p. 232. • **Sed... dolor**: "Ma il dolore è superiore a ogni consolazione". • **Quin etiam... consolarem**: "Anzi, addirittura ho fatto ciò che certamente nessuno (ha fatto) prima di me, per consolarmi da me stesso per iscritto". *Quod... nemo* è una relativa con ellissi del verbo (*fecit*); *ut... consolarem* è una finale. Osserva la figura etimologica in *feci... profecto* e l'anafora di *me*. • **Quem librum... librarii**: "E questo libro te lo invierò non appena i copisti l'avranno completato". *Quem* è un nesso relativo; il futuro anteriore *descripserint* si giustifica per la regola dell'anteriorità. Troviamo ancora una figura etimologica in *librum... librarii*. • **Adfirmo... esse talem**: "Ti assicuro che nessuna consolazione è come questa". *Adfirmo*

regge un'infinitiva oggettiva. • **Totos dies... relaxor tamen**: "Scrivo per intere giornate, non per trarne un qualche giovamento, ma così mi distolgo un po', non certo abbastanza (la violenza del dolore mi incalza), ma tuttavia mi sento un po' sollevato". *Quo proficiam* è una finale introdotta da *quo* invece che da *ut*; *sed... impediatur* è coordinata alla principale tramite la congiunzione avversativa; la proposizione *non equidem satis* è ellittica con sottinteso *impediatur*, a cui segue l'altra coordinata avversativa *sed relaxor*. • **omniaque... reficiendum**: "e mi sforzo in tutto e per tutto per ristabilire non l'animo, ma almeno l'aspetto esteriore, se posso". *Omnia* è un accusativo avverbiale; *ad... reficiendum* è la costruzione del gerundivo con valore finale. • **idque faciens... faciam**: "e così facendo talvolta mi pare di fare peccato, talaltra invece di peccare se non lo facessi". *Videor* è costruito personalmente con soggetto sottinteso *ego* (con cui concorda il participio *faciens*) e regge i verbi all'infinito

presente (*peccare*) e futuro (*peccaturus esse*). Nota la concentrazione di figure retoriche in questo passo della lettera: il parallelismo segnato dall'anafora di *interdum* e dai poliptoti *faciens... faciam* e *peccare... peccaturus esse*, il chiasmo *faciens... peccare/peccaturus esse... faciam* e la *variatio* tra *faciens* e *nisi faciam*; è come se il ricorso agli strumenti stilistici potesse aiutare Cicerone a esprimere la difficile situazione psicologica. • **Solitudo... interesset**: "La solitudine mi aiuta un po', ma molto di più mi gioverebbe se tu fossi presente". *Aliquid* ha valore avverbiale; in *proficeret si... interesset* si trova un periodo ipotetico dell'irrealità; *interesse* qui significa "essere tra", quindi "esserci", "essere presente". La frase è aperta e chiusa da due parole di significato opposto (*Solitudo* e *interesset*) e all'interno sono utilizzati due verbi di significato sinonimico (*adiuvat* e *proficeret*). Nota l'insistita allitterazione in *s* in *Solitudo, sed, si*, a marcare il *tricolon* in cui è strutturato il periodo.

ANALISI DEL TESTO

Un esempio di autoconsolazione

Il dolore come un nemico

■ Tutto il paragrafo di questa lettera è dominato dalla dialettica tra dolore e consolazione, cioè tra la violenza di un sentimento che rischia di sopraffare Cicerone in un momento drammatico della sua vita e il ricorso a tutti i possibili strumenti, morali e intellettuali, per opporvisi. Lo dimostra, fin dall'inizio, l'accostamento delle parole riferite al dolore che marciano le prime tre frasi (*maeror*, ripetuto due volte, e *dolor*) ad altre che esprimono azioni finalizzate a contrastarlo, ma che attualmente appaiono inefficaci. Quasi in una *climax* ascendente, si passa dal tentativo che Attico deve aver fatto per rincuorare l'amico (*me... recreari vis*) alla consapevolezza di non poter trovare conforto nella lettura (*Nihil... de maerore minuendo... legerim*), fino alla disperata dichiarazione di sconfitta (*omnem consolationem vincit dolor*).

L'egocentrismo di Cicerone

■ In questa lotta contro lo sconforto, è completamente assente l'immagine della figlia che di quello stato d'animo è l'origine: l'attenzione di Cicerone è infatti tutta concentrata su se stesso, come testimonia l'abbondanza di pronomi e di forme verbali in prima persona singolare. Dopo aver chiamato l'amico Attico a testimonianza della padronanza di sé (*me mihi non defuisse tu testis es*), Cicerone elenca, in una sorta di **autorappresentazione eroica**, tutte le azioni compiute per sconfiggere quel nemico: dal ricorso alle letture consolatorie (enfaticamente indicate con la doppia negazione, *Nihil... non... legerim*) alla composizione – caso eccezionale (*ante me nemo*)! – di una *consolatio* a se stesso (*ipse me... consolarem*); dalla costante attività di scrittura (*Totos dies scribo*) agli sforzi per manifestare

un aspetto di sé dignitoso (*nitor... ad... vultum... reficiendum*); fino alla ricerca della solitudine (*Solitudo... adiuvat*).

La quiete negli studi

■ Tutte queste azioni, espresse o accompagnate da verbi connessi all'area semantica della **conso-lazione** (*consolarer, proficiam, impedior, relaxor, reficiendum, adiuvat*), collocano questa vicenda

privata della vita di Cicerone in una dimensione **culturale generale** di rielaborazione del lutto. Ciò risulta evidente nel ricorso a strumenti propri della formazione di Cicerone e di tutta l'élite intellettuale del suo tempo: quelli **filosofici**, in particolare la razionalità stoica in opposizione al *pathos* dei sentimenti, e quelli **letterari**, costituiti dall'abbondanza di procedimenti retorici (figure, enfasi, patetismo) anche qui utilizzati.

Dalla parentela all'amicizia

Amicitia romana e philía greca

■ È questo uno dei passi cruciali del *De amicitia*, in cui Lelio, portavoce di Cicerone, definisce il nuovo concetto di amicizia, nel quale si fondono la **dimensione politica e utilitaristica** della tradizione romana e quella della *philía* greca, consistente in un'intesa affettiva e intellettuale fra individui.

I *boni viri* come amici

■ Cicerone individua nei *boni viri* i soggetti del nuovo rapporto di amicizia da lui delineato, fra i quali soltanto è possibile la vera amicizia: questa è la tesi perentoriamente affermata in premessa (*nisi in bonis amicitiam esse non posse*, par. 18), da cui sviluppa il suo ragionamento argomentativo. Dopo aver rapidamente confutato la dottrina stoica, accusata di astrattismo e perciò poco utile a fornire concreti modelli di comportamento (*ut illi,*

qui haec subtilius disserunt, par. 18), Lelio dà una definizione "pragmatica" di *boni viri*: essi sono coloro che non aderiscono solo a livello teorico a valori morali, ma agiscono in concreto (*ita se gerunt, ita vivunt*, par. 19) per realizzarli, in maniera da manifestarli agli altri e quindi riceverne un'**approvazione sociale** (*ut... probetur, ut habiti sunt, appellandos*, par. 19).

L'amicizia come relazione sociale e come sentimento

■ Il riferimento alla *naturam optimam bene vivendi ducem* (par. 19), con cui si conclude tale definizione, consente a Lelio il passaggio a un'altra parte del ragionamento, che colloca l'amicizia nel nesso delle **relazioni sociali**, tra le quali egli distingue quelle **determinate dalla natura**, a cui riconosce un maggior grado di affettività, rispetto a quelle

che “naturali” non sono: così, infatti, *cives potiores quam peregrini, propinqui quam alieni* (par. 19).

Ma, soggiunge Lelio, quel **legame affettivo** (*benivolentia*) che, come predisposizione naturale, lega tra loro i consanguinei può venire a mancare: in tal caso l'amicizia cessa, anche se non cessa la parentela. Non è dunque la parentela la condizione necessaria e sufficiente di amicizia, bensì la **benevolenza**, cioè quella relazione tra persone che, riprendendo il ragionamento precedente, si fonda su un **comune sistema di valori**.

Una nuova concezione

- La perentoria affermazione della **superiorità dell'amicizia** sulla parentela (*hoc praestat amicitia propinquitati*, par. 19) e della *benivolentia* come discriminare tra i due tipi di rapporti (*ex propinquitate benivolentia tolli potest, ex amicitia non potest*,

par. 19), in un paragrafo del testo caratterizzato dal continuo intrecciarsi dei termini *amicitia*, *propinquitas*, *benivolentia*, conduce dunque al cuore del problema. Affermando il diritto all'affettività privata nei rapporti interpersonali, Cicerone supera la tradizionale concezione romana di *amicitia*, pragmatica e utilitaristica, e ne formula una nuova intesa come unione fondata sulla **comunità di un sistema di valori** e potenzialmente aperta a tutti coloro che a essi si ispirano nei comportamenti (*Est enim amicitia... consensus*, par. 20).

Ma così egli non fa che riproporre, di fatto, una **versione politica** di questo legame: una forma nuova di alleanza all'interno di una **classe dirigente allargata** a una pluralità di soggetti (*equites, homines novi, élite provinciali*), purché appunto *boni viri*.